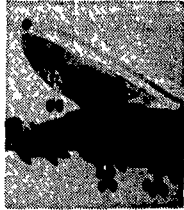


Dopo la conferma dell'attentato sul 747 della Pan Am, conferenza stampa in Usa della portavoce del dipartimento di Stato 500mila dollari a chi fornirà informazioni

La bomba, un potente esplosivo al plastico, era stata collocata nel vano bagagli Gli Stati Uniti preparano la ritorsione Siria e Libia nel mirino di Washington?



Un'altra crepa in un Boeing della «Eastern»

La «Eastern Airlines» ha deciso di lasciare a terra uno dei suoi «Boeing 727» (nella foto), parcheggiato nell'aeroporto Logan di Boston, dopo che alcuni meccanici hanno scoperto una crepa di circa dieci centimetri nella fusoliera del velivolo. La crepa è stata scoperta nella parte superiore dell'aereo vicino ad uno dei due motori laterali del 727. L'altro giorno un boeing della stessa compagnia americana ha dovuto effettuare un atterraggio di emergenza nel West Virginia in seguito all'improvvisa apertura di un foro nella cabina che ha compromesso la cabina di pilotaggio. L'aereo è stato lasciato a terra a Boston e uno dei tanti «dinosaurs» che solcano i cieli americani, aveva 24 anni e circa 55mila atterraggi e decolli. Comunque la causa dello squarcio è ora oggetto d'indagine: «Non sappiamo se si tratta di un problema di affaticamento o un danno provocato da altre cause» hanno detto due funzionari della compagnia.

New York: Attimi di terrore sul 747 della «Pan Am»

Brividi di paura ieri all'aeroporto Kennedy per i 231 passeggeri di un jumbo Pan Am diretto a Londra per un improvviso e fragoroso ritorno di fiamma in uno dei quattro motori quando il velivolo si trovava già sull'Atlantico a 2700 metri di quota. A bordo c'era anche un passeggero che si stava recando in Gran Bretagna per riconsegnare il cadavere del fratello morto nel disastro del jumbo caduto in Scozia. Dopo aver scaricato in mare il suo carico di carburante il jumbo è rientrato a New York senza altri incidenti.

«Bomba a bordo!» Arrestato un docente di Berkley

Un professore dell'Università di Berkley è stato arrestato con l'accusa di aver costretto ad un atterraggio di emergenza un Boeing 767 rivelando che a bordo c'era una bomba. Peter Canning, 40 anni, professore di letteratura in una delle università più prestigiose degli Stati Uniti, si trovava sul volo 240 della American Airlines decollato con 198 persone a bordo da San Francisco e diretto a Dallas. Ad un certo punto, secondo gli inquirenti dell'Fbi, ha passato ad un assistente di volo un foglietto nel quale si annunciava una bomba a bordo. Il pilota ha deciso l'atterraggio di emergenza ad Albuquerque, ma, dopo le ricerche, della bomba nessuna traccia. La fidanzata del docente ha spiegato che il biglietto era scivolato di tasca ad una delle hostess.

Stati Uniti, contromisure per l'usura degli aerei

L'amministrazione dell'aviazione federale americana come ai ripari ed ha reso noto che molto presto agli aerei di linea Usa verrà chiesto di sostituire le chiodate rivetti in linguaggio tecnico di oltre 800 Boeing 727 ritenute ormai obsolete. Una analoga direttiva era stata impartita in aprile dopo che una sezione di sei metri si staccò durante il volo di un jet 737. In base a quella misura le compagnie aeree dovettero sostituire oltre settemila rivetti su almeno 100 vecchi Boeing 737 con una spesa di oltre 8 milioni di dollari.

Giappone, un aereo perde lo scivolo

Un aereo di emergenza del peso di 65 chili è caduto da un Boeing 747 della Air India ed è stato ritrovato in un campo nei pressi dell'aeroporto di Osaka. L'incidente non ha causato danni e dopo l'atterraggio ad Osaka i tecnici hanno scoperto che la custodia installata vicino all'ala si era aperta e lo scivolo era caduto. L'aereo proveniva da Bombay.

Rientro d'emergenza per un Airbus nel gulf

È successo ad un Airbus A-300 della «Eastern Airlines», con 210 passeggeri a bordo, decollato da New York e diretto a Fort Lauderdale in Florida quando è stato costretto, martedì scorso, a tornare all'aeroporto La Guardia perché uno sportello non si chiudeva bene e non si riusciva a pressurizzare la cabina. L'Airbus è un velivolo di relativamente recente costruzione, ma l'incidente allo sportello solleva dubbi sulla qualità della manutenzione, anche perché si sa che Eastern ed altre compagnie americane tendono a risparmiare per poter sopravvivere nella guerra delle tariffe prodotta dalla deregulation reaganiana.

VIRGINIA LORI

Una taglia sui terroristi del Jumbo

Londra conferma: una valigia dilaniata, resti umani crivellati da pezzetti di metallo non concludere che si è trattato di una bomba. «Provata la presenza di esplosivo plastico», dice il capo degli inquirenti sulla tragedia del Pan Am 103. Un premio di 500mila dollari a chi fornirà informazioni sui terroristi. E Casa Bianca e Pentagono stanno già preparando una rappresaglia forse contro Siria o Libia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «È stata una bomba», è la conclusione ufficiale degli inquirenti annunciata ieri in una conferenza stampa a Londra da Michael Charles, il capo della squadra di inquirenti britannico-americana che sta indagando sull'esplosione del jumbo Pan Am. «Ci sono prove che si è trattato di un attentato; due parti della struttura di metallo di un montacarichi per bagagli mostrano prove schiaccianti della deflagrazione di un potente esplosivo», suona la breve dichiarazione. Le «prove» sarebbero venute dall'esame di diversi frammenti di valigie, detriti e oggetti personali dei passeggeri, nonché da schegge metalliche che avevano trafitto i corpi delle vittime. Nei giorni scorsi l'attenzione si era particolarmente concentrata su una valigia sottoposta agli esami dei laboratori militari britannici. Come si determina in laboratorio se è scoppiata una bomba o meno? «Quel che si cerca sono residui di esplosivi, o segni tipo parti che si strappano, si sfondono, si deformano o si fondono in modo caratteristico di una esplosione e differente da altri tipi di trauma», spiega James C. Ronay, il responsabile della sezione esplosivi dell'Fbi. Quindi ogni tipo di indagine comincia con una ispezione visiva al microscopio di frammenti sospetti. Un altro esperto americano, il dottor Per Anders Persson, direttore del Centro per la tecnologia degli esplosivi di Socorro, New Mexico, spiega che per danneggiare un jumbo ci vogliono almeno diecimila chili di esplosivo al plastico. E che per portare a bordo una simile quantità di esplosivo ci vuole una valigia di notevoli dimensioni. Una esplosione finisce per lasciare tracce, elementi che «firmano» l'attentato. «Serrature e altre parti metalliche della valigia finiscono per assumere deformazioni caratteristiche. Parti più molli possono lasciare una impronta tipica da compressione in seguito all'esplosione. Se la valigia aveva un manico metallico, probabilmente questo risulterà deformato ma ancora tutto d'un pezzo». Anche se la valigia che conteneva la bomba si fosse completamente disintegrata, segni del genere si possono trovare su altre valigie che le stavano accanto. Altre «firme» ancora sono gli effetti del calore prodotto da una esplosione e particolari bruciature. Ma ci sono anche tecniche specializzate particolarmente raffinate messe a punto negli ultimi anni. In particolare si fa

ricorso alla cromatografia e alla spettrometria di massa, con cui si può determinare la presenza o meno di sostanze chimiche, anche in proporzioni infinitesime come una parte su un milione. Resta ora da determinare chi ha messo la bomba. Una questione che si presenta già complessa. La portavoce del Dipartimento di Stato Phyllis Oakley ha annunciato che gli Stati Uniti useranno «tutte le risorse disponibili per scoprire chi l'ha fatto». E ha annunciato un premio in danaro (mezzo milione di dollari) a chiunque fornirà notizie utili a dare un nome al gruppo terroristico che era venuto a punto della polizia tedesca la segnalazione che proprio questo gruppo aveva messo a punto una bomba «invisibile» ai sistemi di sicurezza negli aeroporti; il Consiglio rivoluzionario di Al Fatah, che la capo al rinnegato Abu Nidal, con-

dannato a morte dall'Olp, ritenuto responsabile dei massacri agli aeroporti di Roma e di Vienna nel 1985, sostenuto dai servizi segreti libici e siriani. Sia Siria che Libia avevano esplicitamente espresso interesse sull'avvio del dialogo tra l'Olp di Arafat e gli Stati Uniti. Reagan è stato immediatamente informato di questa conclusione degli inquirenti. E, in collegamento telefonico tra il suo ranch in California e la «situation room» della Casa Bianca, si stanno già studiando le possibili rappresaglie, sulla base di piani già predisposti dal Pentagono. Già prima dell'attentato al jumbo Pan Am, il direttore della Cia, Webster, aveva sostenuto che ci sono «prove inconfutabili» che la Libia di Gheddafi sta



Un agente inglese esamina i rottami del jumbo «Pan Am»

Attentatori senza volto ma sotto tiro è Gheddafi



Soldati britannici nella zona dove è precipitato il jumbo

Accertato che la tragedia del Jumbo è stata provocata da un attentato, si pone ora pressante l'interrogativo: chi è stato? E contro chi dunque potrebbe indirizzarsi la rappresaglia americana, che Reagan ha già mostrato di progettare? La domanda è per ora senza risposta. Le rivendicazioni (o presunte tali) delle prime ore sono apparse non «credibili». Ma nel mirino Usa sembra esserci di nuovo la Libia.

GIANCARLO LANNUTI

Stando alle rivelazioni del «Washington Post» dell'altro ieri, i missili e gli aerei destinati alla Libia dovrebbero essere già sulle piste di lancio. L'autorevole giornale americano aveva scritto, infatti, che il governo Reagan avrebbe deciso di distruggere l'impianto industriale libico definito (senza alcuna prova) «fabbrica di armi chimiche» non appena fosse stato accertato che a distruggere il jumbo della Pan Am è stata una bomba. Una rappresaglia «indotta», dunque, e del tutto immotivata. Ma sono già un paio di mesi - ricordava il «Post» - che l'amministrazione Reagan «sta gettando le basi diplomatiche per un'azione militare contro Gheddafi». La riprova è nella preoccupazione delle cancellerie europee e nell'intervento «moderatore» di Andreotti. In realtà, e fortunatamente, le cose non sembrano essere così: automatiche come mostra di credere il «Post». La identità dei terroristi del Jumbo è avvolta dal più fitto mistero e le due attribuzioni, più o meno dirette, di cui si era parlato nelle prime ore si sono rivelate del tutto inconsistenti. La prima era stata fatta da un anonimo telefonista che, parlando con la sede dell'agenzia Ap di Londra, aveva rivendicato l'attentato ai «pasdaran» iraniani, come «vendetta» per l'abbattimento il 3 luglio scorso di un Airbus della Iranair da parte di una nave da guerra Usa (vi furono 290 morti). La cosa apparve subito inverosi-

mile: i «pasdaran» possono aver fatto tante cose, ma non hanno mai compiuto atti di terrorismo di questo tipo, e una loro rivendicazione equivarrebbe oltretutto a una rivendicazione da parte del governo iraniano. Che per bocca del premier Mussavi smentiva recisamente ogni responsabilità. Ed oggi sono le stesse fonti ufficiali Usa a «non credere alla pista iraniana». Ci fu poi la rivelazione secondo cui il 5 dicembre «un arabo» aveva telefonato all'ambasciata Usa di Helsinki per avvertire che entro due settimane il gruppo di Abu Nidal avrebbe fatto saltare un aereo americano «in partenza da Francoforte». L'arabo però fu individuato e risultò un mitomane; e proprio ieri la polizia finlandese ha archiviato il caso. Non resta che il terreno delle ipotesi e delle illazioni. Noel Koch, ex-capo dell'antiterrorismo del Pentagono, ha chiamato in causa gruppi palestinesi «filosiriani» (tra cui ancora Abu Nidal) contrari alla strategia di pace di Arafat; Israele ha cercato di tirare in ballo la stessa Olp attribuendo l'attentato genericamente al «terrorismo internazionale di matrice araba»; il giornale «The Nation» di Gensalemme, notoriamente vicino ai «servizi», ha fatto invece il nome del Fronte popolare-comandante generale di Ahmed Jibril (filosiriano, estraneo all'Olp e già responsabile di attentati ad aerei). Ma allora che c'entra la Libia? E soprattutto che c'entra la presunta fabbrica di armi chimiche? Nei giorni scorsi si era detto

che Abu Nidal si troverebbe attualmente a Tripoli. Le notizie sulla vicenda delle piccole francesi tenute in ostaggio a Beirut lo darebbero invece in Libano, se è vero che ha incontrato martedì le due bimbe «per un commiato» prima della loro (non ancora avvenuta) liberazione. Lo stesso Abu Nidal ha diffuso un messaggio di condoglianze per le vittime del Jumbo: una esplicita (anche se indiretta) dissociazione, secondo alcuni, ma potrebbe anche essere, invece, una cortina fumogena. Un «giallo» intricato, insomma, che dovrebbe indurre a una grande cautela. Anche per evitare quel che accadde nell'aprile 1986, quando si colpì la Libia per poi ammettere che con la bomba alla discesa di Berlino i libici non c'erano niente.

Il ministro degli Esteri rientra oggi da Algeri Andreotti invita alla cautela: spero non ci siano complicazioni

«Io spero che a questo punto non ci siano davvero complicazioni», dice Giulio Andreotti e cioè che non si arrivi ad un nuovo blitz militare americano contro la Libia. Il tema del giorno ad Algeri naturalmente è questo e il ministro degli Esteri italiano ne parla col presidente Chadli che al pari di tantissimi paesi arabi riafferma la sua solidarietà totale al governo di Tripoli.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

ALGERI Alle 2 del pomeriggio Andreotti, mentre era a colazione all'hotel Baia Thipaza, centro turistico con bellissime antichità romane, è stato raggiunto da una telefonata di Hans Dietrich Genscher, il ministro degli Esteri tedesco. Che voleva informarsi del passo della Farnesina nei confronti di Shultz e farne immediatamente un analogo. Le diplomazie dunque sono in campo. E adesso l'imperativo è: fare presto. Sono ore di tensione vivissima. Il mondo arabo, dopo la questione palestinese, si va ricompattan-

do anche su quest'altro fronte drammaticamente attuale. «Non c'è nessuna prova nell'esistenza di fabbriche di armi chimiche», dicono al ministero algerino degli Affari esteri. «Gheddafi ormai è una sauffre-doleur, il capo esplosivo cioè che deve essere punito anche quando non c'entra», scrivono i quotidiani qui che a tutta pagina danno conto dei messaggi di appoggio che arrivano a Tripoli. «Del resto la Libia aveva detto Giulio Andreotti in un incontro stampa del mattino dopo il colloquio con il presidente Chadli Benjedid - ha confermato la sua disponibilità a partecipare alla Conferenza di Parigi sulle armi chimiche del 7 gennaio e ad aprire le porte di casa per le necessarie verifiche». Ma il segretario di Stato americano Shultz ha risposto alla sua lettera? «No, non ancora. Ma sapete le feste, il Natale...». Col presidente Chadli ha parlato dell'attentato al jumbo della Pan Am e di eventuali responsabilità? «Di questo non ne abbiamo fatto cenno». Se Andreotti dunque era venuto in Algeria per fare anche da mediatore nella crisi Usa-Libia la sua missione non poteva capitare più a proposito. Ma la vicenda pare complicarsi di ora in ora e la partita è disposta ora su un campo internazionale più vasto. Il nodo libico da passare in secondo piano gli altri



Andreotti con il ministro degli Esteri algerino

tutto, riuscendoci, a convincere le minoranze dell'Olp e cioè Habbas e Hawatmeh a rispettare la linea uscita vincente dal Consiglio. Il ministro degli Esteri è venuto poi, in segreto, il 21 novembre ad Algeri da Chadli per informarsi bene e riportare il tutto nell'Europa dei Dodici. «Per me - afferma il ministro degli Esteri - il fatto dell'anno è rappresentato dal dialogo tra Usa e Olp Israele adesso deve capire che è necessario parlare con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Non vogliono cominciare col numero uno dell'Olp? O con il numero due? Bene, inizieremo col numero 410, ma lo facessero». Un collega chiede: «Ma come? Il numero due è Shyamir? Il numero quattro è De Gaulle invocato più volte da Arafat. «Io credo - ecco la risposta - che il generale francese è arrivato a fare la pace qui in Algeria dopo lunghi anni di guerra e non senza aver trovato la vittoria militare. Shyamir deve fare molto più in fretta di De Gaulle. L'intifada è una situazione dura e pericolosa».

L'Olp ripete: no al terrorismo L'esercito israeliano uccide altri due giovani

Sciopero generale ieri in Cisgiordania e a Gaza, all'indomani di una giornata di dura repressione nel corso della quale un palestinese di 25 anni era stato ucciso e un'altra ventina feriti; e allo sciopero l'esercito ha risposto aprendo di nuovo il fuoco in diverse località e uccidendo altri due giovani palestinesi. Tutto lascia dunque intendere che il governo Shyamir sia deciso a cercar di bloccare l'offensiva di pace dell'Olp inaspando la situazione nei territori occupati fino al punto di provocare reazioni incontrollabili. La proclamazione di sciopero ha ottenuto, come al solito, l'adesione immediata della popolazione: negozi chiusi, scuole deserte, trasporti paralizzati. E manifestazioni nelle strade un po' dovunque, in particolare a Nablus (la città che ha avuto nelle ultime settimane il più alto numero di vittime) le studentesse dei licei hanno formato un corteo, sfidando i soldati e scendendo in corteo. «Con il nostro sangue e la nostra anima vendicheremo i martiri palestinesi».

I soldati, si è detto, hanno risposto sparando. Proprio a Nablus è caduta la prima vittima, un ragazzo di 18 anni ucciso nella città vecchia; poco dopo all'altro capo della Cisgiordania, nel villaggio di Yatir presso Hebron, cadeva sotto il fuoco dei militari un altro ragazzo di 19 anni. È quasi impossibile tenere il conto dei feriti: ce ne sono stati fra gli altri due a Silwad presso Ramallah, tre nei campi di El Burj e Rafah nella striscia di Gaza, tre presso Tulkarim. Su quattro dei campi profughi di Gaza è stato imposto il coprifuoco. Il numero delle vittime palestinesi in un anno di «intifada» supera ormai largamente le 400. Per la seconda volta nella settimana c'è stato anche un tentativo di infiltrazione dal Libano. Tre guerriglieri sono stati uccisi mentre tentavano di passare il confine a poco più di un centinaio di metri dal kibbutz di Manara, nell'estremo nord di Israele; secondo una rivendicazione da Beirut, facevano parte del Fronte di liberazione palestinese, in